LA RASSEGNA

Da domani a Sassari in piazza Santa Caterina un'anteprima del festival «Pensieri e Parole»

«Gli occhi sulla città» Se il cinema racconta il sacco urbanistico

di Marco Vitali

Il festival cinematografico «Pensieri e Parole» ritorna per la sua sesta edizione con un'anteprima, «Occhi sulla città: la mutazione italiana e la città». Con quattro proiezioni gratuite dal 23 al 26 giugno, piazza Santa Caterina a Sassari sarà la finestra da cui affacciarsi su vie, piazze e stazioni di tutta Italia.

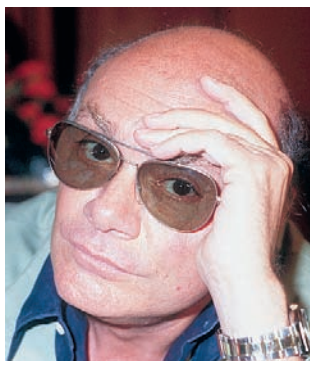
Il primo dei film, programmati in collaborazione con il Centro Studi Urbani dell'Università di Sassari, sarà «Farendi in Turritana» (domani), girato da Giampiero Cubeddu circa trent'anni fa in vicolo Godimondo per Rai Sardegna. Lo spunto veniva dalla fortunata commedia di Battista Ardau Cannas messa in scena dal Teatro Sassari. A presentare il film e a confrontarsi sui temi legati alla città del passato ci saranno Alberto Calvi, Mario Lubino e Sandro Roggio.

Dal primo piano su un vicolo e sulla storia locale, l'inquadratura si allarga alla nazione intera e alle sue contraddizioni con «La vita agra» di Carlo Lizzani (venerdì), tratto dal romanzo di Luciano Bianciardi e interpretato da Ugo Tognazzi. La proiezione aiuterà a focalizzare il dibattito sugli anni del boom economico, grazie alla presenza dei sociologi Giandomenico Amendola e Camillo Tidore. Si cerca di scavare ancora più a fondo nella giornata successiva con «Le mani sulla città» (sabato), la grande opera di Francesco Rosi che diventa un passaggio obbligato nell'analisi del rapporto fra territorio, politica e legalità. A discuterne, due nomi di primo piano come Armando Spataro, procuratore aggiunto presso il tribunale di Milano, e Gianni Caria, sostituto procuratore a Sassari.

Ed è proprio a Sassari che si farà ritorno per l'ultima serata, con un lavoro in cui la città è ben più che sfondo o scenario urbano: il regista Antonello Grimaldi ne ha voluto fare una vera e propria protagonista del suo «Un delitto impossibile» (domenica 26), tratto dal romanzo «Procedura» di Salvatore Mannuzzu e realizzato proprio dieci anni fa. L'incontro conclusivo della rassegna, sulla città del passato e sulle sfide che Sassari dovrà affrontare nel futuro, sarà introdotto da Sergio Scavio e vedrà coinvolti, insieme al regista, anche il sindaco Gianfranco Ganau e la sociologa Antonietta Mazzette.

«Occhi sulla città» è realizzata con il Comune, il Centro Studi Urbani dell'Università, l'Archivio Storico comunale e l'associazione Coilibrì. Le proiezioni, inserite nell'ambito dei «Lunedì dell'Archivio», iniziativa per i 150 anni dell'Unità d'Italia, saranno gratuite e avranno inizio alle 21.

Napoli in una inquadratura dal film «Le mani sulla città» In alto, Angela Molina, Carlo Cecchi e Ivano Marescotti nel film di Antonello Grimaldi «Un delitto impossibile»



In alto, il regista Francesco Rosi, autore del film «Le mani sulla città»

Devastazione e illegalità, ma qualcosa è cambiato

«Le mani sulla città» di Francesco Rosi rivisto da un magistrato

Al sostituto procuratore Gianni Caria abbiamo chiesto di anticipare il suo intervento nel dibattito sul film «Le mani sulla città» di Francesco Rosi (sabato 25 a Sassari), terzo appuntamento della rassegna «Gli occhi sulla città».

di Gianni Caria

Il 1963 è un anno di speranze e lutti, di illusioni e disillusioni. Il 3 giugno muore Papa Giovanni XXIII, due mesi dopo l'enciclica «Pacem in terris»; il 28 agosto al Lincoln Museum di Washington Martin Luther King tiene il famoso discorso «I have a dream»; il 22 novembre viene ucciso John Kennedy.

In Italia, la tragedia del Vajont con i suoi quasi duemila morti costituisce il primo vero esempio degli effetti nefasti sull'ambiente dell'insipienza dell'uomo.

Certo, si vive ancora nell'entusiasmo del boom economico e dell'ondata riformista che proprio alla fine del 1963 produrrà l'esperimento del primo centrosinistra, con l'ingresso del Psi di Nenni nel governo: quella innovazione ideale porta già nel dicembre del 1962 alla nazionalizzazione dell'industria elettrica e il mese dopo alla riforma della scuola media, con l'introduzione dell'obbligo fino ai quattordici anni. Ma le tensioni sociali covano sotto la cenere ed esploderanno appena cinque anni dopo.

Che Italia racconta Francesco Rosi in «Le mani sulla città», vincitore del Leone d'Oro alla Mostra di Venezia 1963, uscito dopo il grande successo nel 1962 di «Salvatore Giuliano»? Il titolo, efficace ed emblematico, ci dice già quasi tutto del film: la città è la protagonista, nel senso che è contemporaneamente il luogo e l'oggetto del delitto. È l'intera città, Napoli, che viene violentata, diventando preda di un cacciatore senza scrupoli, palazzinaro di professione, che per perseguire i propri interessi si fa eleggere e diventa assessore all'edilizia, per poi attuare il piano regolatore sul quale speculerà. Nessun lieto fine, nessuna consolazione, nessun effetto catartico.

Il fertilissimo cinema di quegli anni (nel 1963 uscirono «Il Gattopardo» di Visconti, «8 e mezzo» di Fellini, «L'ape regina» di Ferreri, «Ieri, oggi, domani» di De Sica, «I mostri» di Risi) non aveva ancora alzato il velo su uno scenario politico/affaristico che stava mangiando pezzo a pezzo le nostre città: nel 1962 il sindaco Lima e l'assessore Ciancimino approvarono il piano regolatore di Palermo, rovinando per sempre una delle più belle città del mondo.

Il cinema italiano fino ad allora aveva raccontato mirabilmente gli umili nella stagione del neorealismo; aveva dato voce alle delusioni di una generazione disillusa dopo le speranze nate nell'immediato dopoguerra, come in «Una vita difficile» di Risi del 1961 e, nel 1964, in «La vita agra» di Carlo Lizzani; aveva raccontato la volgarità della ricchezza e il clima da basso impero, come ne «La dolce vita» di Fellini del 1960; aveva con il capolavoro «Rocco e i suoi fratelli» di Visconti del 1960 affrontato la tematica sociale e collettiva dell'immigrazione e dell'integrazione, ma come occasione e luogo di tragedie individuali.

Francesco Rosi, con «Salvatore Giuliano» prima e con «Le mani sulla città» dopo, inaugura un filone che tuttora ha i suoi epigoni, quello del film inchiesta, in cui il coinvolgimento emotivo dello spettatore passa inevitabilmente attraverso la conoscenza precisa e puntuale di una realtà storica.

«Le mani sulla città» descrive così un contesto politico-sociale che era sotto gli occhi di tutti e che nessuno aveva ancora narrato: nei titoli di coda del film appare la scritta «I personaggi e i fatti sono immaginari, ma autentica è la realtà che li produce». Ciò significa che la speculazione sulle città o il piegare la gestione della cosa pubblica a interessi particolari erano fenomeni presenti in tutti i grandi centri urbani, nell'ubriacatura da sviluppo dei primi anni Sessanta.

La cosa singolare del film è che Rosi non fa alcun accenno al ruolo della camorra nelle vicende speculative. L'unico riferimento suggestivo per lo spettatore dell'epoca, se vogliamo, è che chi interpreta la parte del protagonista, Rod Steiger, uno dei più grandi attori americani della seconda metà del Novecento, era famoso per avere rivestito pochi anni prima il ruolo di Al Capone (curiosamente nella sua carriera sarà anche Papa Giovanni XXIII, Mussolini, Napoleone e Ponzio Pilato). La scelta di Rosi di ignorare la criminalità organizzata, sicuramente presente a Napoli in quel periodo, toglie ogni alibi allo spettatore-cittadino: l'assessore-speculatore è stato regolarmente eletto e il delitto non viene da un'entità esterna e misteriosa (mafia, camorra o uomo nero che sia) ma dallo stesso politico al quale si è dato il voto. La colpa è allora di tutti, di chi commette il delitto e di chi gli ha consentito di commetterlo, candidandolo in un partito o votandolo o facendo finta di non vedere; di chi non aveva fatto leggi che potessero impedire lo scempio e di chi concentrava gli sforzi investigativi solo sui delitti di strada.

«Le mani sulla città» è dunque un film sulla responsabilità individuale e collettiva. La sua visione porta a chiederci quanto oggi ci sia dello scenario mostrato nel 1963, che tipo di maturazione l'allora giovanissima democrazia ha avuto in questi 48 anni. Sarebbe facile affermare che nulla è cambiato, che ci sono sempre stati quelli che dalla gestione della cosa pubblica si sono arricchiti illecitamente, fino alla qualunquistica asserzione secondo cui «sono tutti uguali».

> Il nesso tra attività criminali e complicità oggettiva di tutti quelli che fanno finta di non vedere

Può essere: ma è vero anche che gli strumenti a disposizione di magistratura e forze di polizia sono ora molto più efficaci, che in materia di urbanistica e ambiente abbiamo leggi fra le più severe del mondo, che esiste ancora una stampa che fa le inchieste e una circolazione di notizie fino a pochi anni fa impensabile.

Se ancora oggi una città viene saccheggiata e violentata; se si specula sulla mondezza o sull'acqua potabile; se vengono giù intere colline perché sono state disboscate senza criterio per poterci costruire; se si ride felici perché c'è stato il terremoto e si potranno fare tanti soldi; se più banalmente le nostre grandi città sono, salvo qualche eccezione, al livello più basso in Europa per decoro urbano e servizi, la colpa non è di un'entità esterna di cui non conosciamo le sembianze, ma di tutti quelli che preferiscono girarsi dall'altra parte o fare finta di non vedere.